

COMUNITÀ

Il commento

Senza fondi pubblici i partiti muoiono



Claudio Sardo

TRA OGGI E DOMANI IL SENATO VOTERÀ LA CONVERSIONE DEL DECRETO-LEGGE CHE NELLA SOSTANZA ABOLISCE IL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI. In nessun Paese dell'Unione europea il finanziamento dei partiti (e/o delle campagne elettorali) viene affidato esclusivamente alle erogazioni di privati, o imprese, o lobbies. Se la norma sarà approvata, un'altra barriera separerà l'Italia dalle democrazie occidentali. Eppure non c'è un dibattito politico, giuridico, culturale adeguato alla portata del cambiamento in atto. È vero che tanti, troppi scandali impongono alla politica gesti di umiltà e di rottura esemplari. È vero che veniamo da un decennio di rivolta contro la «casta» e i partiti. È vero che questa rivolta è penetrata in profondità e ha formato un nuovo senso comune, benché sia stata condotta proprio dalla «casta» dei potentati economici. Ma siamo di fronte a una riforma istituzionale di prima grandezza, che inciderà sulle forme e la qualità della nostra democrazia: non è serio che il decreto passi come se contenesse dettagli trascurabili.

Negli Stati Uniti lo stesso Barack Obama ha definito insostenibile l'ipoteca che i grandi gruppi economici esercitano sul Congresso, finanziando con somme ingenti le campagne dei deputati: la sua riforma sanitaria ha vissuto il dramma democratico di una maggioranza di parlamentari «dipendenti» dalle lobbies farmaceutiche. A Bruxelles il recentissimo rapporto sulla corruzione in Europa neppure prende in considerazione l'azzeramento dei finanziamenti pubblici ai partiti: chiede piuttosto di condizionare, di rendere più trasparenti e limitati i finanziamenti privati, perché questa è la fonte principale della corruzione politica.

I nostri costituenti, dopo aver sottolineato l'essenzialità dei partiti nel funzionamento del circuito democratico, avevano indicato nell'art. 49 la strada di una definizione pubblica del loro statuto e degli strumenti di controllo. Per varie ragioni, compresa la responsabilità storica della sinistra a riguardo, l'art. 49 non ha mai avuto attuazione. Ma ora il decreto del governo Letta interviene senza neppure porsi il problema. La giustificazione è l'onda lunga della sfiducia verso la politica. È il desiderio affannoso di placare la rabbia, amputando qualcosa che si ritiene ormai irrimediabilmente compromesso. Ma nessuno tiene conto del pericolo che proprio l'amputazione alimenti ancor più la rabbia. Già il Parlamento aveva

dimezzato (giustamente) i rimborsi ai partiti. Tuttavia non è servito a ridare credibilità alla rappresentanza. Si può dubitare che ci riesca la conversione del decreto-legge.

Del resto, Grillo urla che non basta. E, come lui, chi in questi anni si è arricchito con le campagne anti-partito. Intanto i partiti continuano a essere sempre più delegittimati come corpi sociali e come soggetti costituzionali. Il decreto del governo Letta resta dentro questa logica liquidatoria, anche se viene presentato come strumento di un possibile riscatto. In tre anni i rimborsi elettorali saranno del tutto eliminati. La fonte «pubblica» del finanziamento è ridotta a un due per mille (facoltativo) che il contribuente dovrebbe girare a questo o a quel partito con la dichiarazione dei redditi. In pratica, la raccolta dei fondi viene dirottata tutta in ambito privato (con detrazioni scalari). Il tetto per ogni singola donazione è fissato a 300mila euro (ma Forza Italia vorrebbe portarlo a 500mila). Da non dimenticare: Berlusconi, per rimpinguare le casse di Forza Italia, ha appena staccato un assegno di 15 milioni di euro. È questa la democrazia «protetta» che vogliamo? Quali ricchi finanziatori sosterranno mai un'opposizione che difendesse gli interessi dei più deboli? E nei partiti del futuro conterranno più gli iscritti o il «censo» dei sottoscrittori?

Chi elude queste domande, è rassegnato a un esito autoritario. Oppure ritiene che la competizione dei leader possa surrogare l'assenza

di partiti, di sedi, di congressi, di partecipanti attivi. Invece cambierà l'accesso alla scena democratica. Mettendo insieme la fine del finanziamento pubblico con una legge elettorale fondata sul leader e sul maggioritario di coalizione, avremo un risultato chiaro sul piano sociale: corpi intermedi sommersi e cittadini soli davanti al mercato e allo Stato. Gli uomini soli davanti al computer costituiscono la variante di Grillo e Casaleggio al medesimo spartito: ecco perché i finti innovatori, in realtà, sono omologatori.

La politica deve cambiare. Devono cambiare volti, linguaggi, sostanza. Ma il problema è se la nuova stagione avrà un segno democratico oppure no. Non c'è democrazia moderna senza partiti dotati di autonomia. Basta guardare ovunque oltre le Alpi. E l'autonomia politica non è indipendente da quella finanziaria. Aumentino i controlli e la trasparenza. I partiti e i gruppi parlamentari riducano i bilanci al minimo indispensabile. Sarebbe anche giusto che parte delle risorse fossero obbligatoriamente destinate alla formazione e alle sedi periferiche. Ma, senza una fonte pubblica di finanziamento, i partiti sono destinati a deperire ulteriormente nella corruzione e nella dipendenza dalle consorterie. Alla democrazia servono partiti nuovi, più contendibili e meno personali: la strada è l'attuazione dell'art. 49. Accettare, senza reagire, la fine del finanziamento pubblico è una responsabilità che in futuro potrebbe diventare un rimorso.

Maramotti



Il commento

Le cavallette di Beppe Grillo



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Allo stesso modo il racconto di Grillo comincia dal «colpetto di Stato» tentato l'estate scorsa con la modifica dell'art.138, sventata dagli intrepidi deputati pentastellati (e non invece accantonata dal modificarsi degli equilibri politici in seno alla maggioranza); e poi si srotola via via con: l'eliminazione dell'opposizione, la riabilitazione del pregiudicato Berlusconi, la soppressione del diritto di parola, la fine della democrazia. Mancano solo, per l'appunto, le cavallette, il culmine parossistico di un processo segnato negli anni da «molti colpetti di Stato» - così almeno li presenta il comico genovese, non quello americano - che vanno dal Porcellum all'abuso dei decreti legge.

Orbene, basterebbe dire che non s'è mai visto un colpo di Stato - o «colpetto», che dir si voglia - rientrare in grazia non di una tumultuosa mobilitazione popolare ma di una decisione della Corte Costituzionale,

per gettare nel ridicolo una presentazione così sopra le righe delle vicende di questi ultimi anni. Ovviamente le storture e le forzature ci sono, le smagliature di un sistema istituzionale che fatica a riformarsi pure: e come c'è stato il pronunciamento della Corte in dicembre, così ci sono stati nel tempo gli interventi del presidente della Repubblica per un uso più accorto e misurato dello strumento della decretazione.

D'altra parte, i manuali di scienze giuridiche e politiche sono pieni da anni di studi ed analisi intorno alla trasformazione della funzione parlamentare (non solo in Italia), anche se neppure il più allarmato dei professori parlerebbe di fine della democrazia o di eliminazione dell'opposizione, come invece fa Grillo. Tanto meno di colpi di stato, e meno che mai di «colpetti», al plurale e col vezzeggiativo, dove in verità non si capisce se si vuole manifestare una grave preoccupazione o non piuttosto la solita irrisione.

D'altronde, la stessa rielezione di Giorgio Napolitano era stata sobriamente commentata ricorrendo a un classico sull'argomento: le «Considerazioni politiche sui colpi di Stato», di Gabriel Naudé, per cui c'è da meravigliarsi soltanto che Grillo abbia impiegato quasi un anno per passare alla richiesta di messa in stato d'accusa. Naudé scriveva però nel Seicento, quando dello Stato moderno si delineava solo la fisionomia più arcigna, quella della sovranità assoluta, mentre di Stato costituzionale, di Stato di diritto, di divisione dei poteri, di democrazia parlamentare, di diritti fondamentali non si era ancora mai parlato né visto nulla. Evidentemente, per Grillo, tutto il cam-

mino compiuto dalla modernità giuridico-politica è un ipocrita paravento che nasconde malamente i «colpetti» della ragion di Stato assestati con protervia qua e là.

Ora, parliamoci chiaro: un'opposizione che pensasse davvero che la democrazia è finita e il diritto di parola negato ben difficilmente si accontenterebbe di scrivere in rete. Andrebbe, casomai, su in montagna. Un'opposizione che ha invece deciso che più di ogni altra cosa paga (paga, s'intende, dal punto di vista elettorale) il rigetto sistematico di qualunque mediazione, di qualunque rapporto, di qualunque interlocuzione con il resto delle forze parlamentari, non può che rilanciare ogni volta la posta, ogni volta esagerare i toni e gridare più forte. C'è da attendersi perciò che presto, sul blog di Grillo, troverà ospitalità ogni sorta di teoria complottoista o di trame occulte, insieme al consueto linguaggio necrofilo sugli zombie che camminano in Transatlantico o sulla morte dei partiti, della legalità, dell'Italia, di tutto. Le cavallette, appunto: nelle fogne, sotto l'albergo e presso il lago Wazzapamani.

Questa però è la sfida, ed è una sfida intensamente politica. Non seguire Grillo sulla strada dell'insulto, ma dare un senso e una meta alla strada che le forze democratiche hanno inteso intraprendere. Non ci sono infatti le cavallette e, nonostante la crisi, neanche le dieci piaghe d'Egitto. Ma risposte istituzionali, risposte politiche, risposte economiche e sociali possono e devono venire, per uscire fuori dal tunnel senza gridare sguaiati come John Belushi. E neppure come Beppe Grillo.

L'analisi

L'offensiva di Berlusconi e il rebus delle alleanze



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

Il ballottaggio previsto è solo un corollario, un dettaglio che non definisce la sostanza del meccanismo. Per la soglia assai bassa per aggiudicarsi il premio, la contesa continua ad essere quella che si perpetua ormai dal 2006. E cioè un maggioritario di lista o di coalizione (con una sola apparente base proporzionale) che mette al sicuro chi arriva primo. Tolto il 25-30 per cento dei voti raccolti da forze non coinvolgibili nel gioco bipolare, resta comunque un bacino consistente del 70 per cento dei consensi entro cui si può scatenare la battaglia per intascare subito il cospicuo premio in seggi.

È evidente che la destra giocherà tutte le sue carte per finire la partita al primo turno. Troppo rischioso prolungare la contesa con un altro passaggio agli elettori. E quindi la capacità di tessere delle alleanze plurali in grado di chiudere le offensive diventa cruciale per non soccombere. L'offerta politica che la destra sta confezionando è già intuibile nel suo profilo: un'eterogenea coalizione che agglomera forze culturalmente distanti accomunate solo dalla prospettiva di vincere. La scomposizione dei tentativi terzisti costringe i soggetti moderati e le formazioni ribelli al Cavaliere ad ordinare alle truppe un ripiegamento rapido sotto il suo comando. Quello che Berlusconi perde ogni volta in aula, per via di una leadership minata dal conflitto di interesse e dalle eccessive venature impolitiche, lo riconquista sul terreno della campagna elettorale permanente, in cui eccelle nel raccattare supporter utili alla causa.

Con il 20% dei suffragi Forza Italia potrebbe finire per intascare il 53 per cento dei seggi

20% cento dei suffragi può intascare il 53% dei seggi e non dipendere più dai condizionamenti di alleati sempre capricciosi. È probabile però che il Cavaliere qualcosa dovrà cedere, nella riformulazione delle soglie di sbarramento, perché è arduo impiantare una coalizione di volontari che aspirano solo al suicidio assistito.

A un Berlusconi che assapora inopinati sogni di vittoria, e coltiva ancora il piano proibito di accasarsi al Quirinale prima del diluvio della interdizione perpetua, la sinistra risponde con la riesumazione della vocazione maggioritaria. Il suo calcolo strategico è quello di raccogliere il frutto di un'accentuazione dell'effetto traino della leadership nuova e del suo shopping elettorale a venatura post-ideologica, di lucrare nell'immediato gli esiti del risveglio del voto utile, pronto a riaccendersi al cospetto della drammatizzazione della posta in gioco. Il problema che rischia di complicare i piani è però che elezioni di smottamento, con una mobilità accentuata e con la rottura degli argini sistemici, si sono già celebrate nel 2013. Il prossimo voto potrebbe perciò essere solo un turno di assestamento, con variazioni contenute e con una volatilità di schieramento assai limitata.

Il progetto di sfondare nell'elettorato centrale con una spregiudicata campagna orientata sulla trasversalità della suggestione della persona sola al comando, e non più sulla divisività dei grandi programmi, comporta sempre il rischio di un offuscamento delle ragioni dell'identità, che collegano a un elettorato di appartenenza. Mentre si coltivano le velleità di un'espansione illimitata in ogni spazio politico disponibile, si presenta l'incognita di uno smarrimento di senso nel proprio ambito tradizionale per una carenza di quel riconoscimento simbolico che è sempre alla base della mobilitazione e partecipazione.

Nel sistema politico odierno si notano due distinte aree di frizione. La prima è quella della rappresentanza, che pare a configurazione centrifuga, con forze molto agguerrite e dai toni populistici e antisistema. La seconda zona è a trazione centripeta. E in questa dimensione della governabilità, la distanza ideologica tra un centro destra che ha in Casini, Alfano, Lupi i suoi principali punti di riferimento e un centro sinistra ruotante su Renzi, Letta e Franceschini si accorcia sensibilmente. Nel vuoto di rassicurazione identitaria, già ora si sta insinuando non a caso Grillo, pronto a incursioni corsare per colpire sul fronte sinistro il Pd. In questo senso la vocazione maggioritaria, se declinata come un'offerta politica sbiadita, destinata ad un arco di forze culturalmente troppo omogeneo, lascia incustodito un ampio spazio di sinistra consegnato all'attrattiva del radicalismo della protesta. La cura dell'identità e la politica delle alleanze plurali non possono essere trascurate, se si intende scongiurare il già visto.